

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

Doc. LVII
n. 2-A/bis

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE **(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)**

(RELATORE MORANDO)

Comunicata alla Presidenza il 22 luglio 2002

SUL

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-
FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA
PUBBLICA PER GLI ANNI 2003-2006

(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni)

presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri
e dal Ministro dell'economia e delle finanze

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 9 LUGLIO 2002

ONOREVOLI SENATORI.

1. *Giugno 2001 - Giugno 2002: un anno sprecato*

È stato un senatore di maggioranza, nel corso del dibattito sul DPEF in Commissione bilancio, a pronunciare questa frase: «È come se il percorso di stabilizzazione della finanza pubblica e di crescita iniziasse un anno dopo». Ecco. Non si potrebbe dire meglio: il primo anno di governo del centrodestra fa registrare – sul terreno della politica economica – un sostanziale fallimento.

Certo. Il ciclo dell'economia mondiale era già debole prima dell'11 settembre (e non mancammo di farlo notare al nuovo Governo e a quanti, nel dibattito sul DPEF 2002-2006, prospettarono trionfalmente il «nuovo miracolo economico») e si è poi ulteriormente indebolito.

Certo. La ripresa «attesa» per la seconda parte del 2002 tarda ad arrivare. Mentre il secondo semestre è già cominciato appare ragionevole chiederci se è realistica una previsione di crescita del 4 per cento negli ultimi quattro mesi del 2002, necessaria per realizzare il pur modesto obiettivo (+1,3) che il Governo assume come base dei suoi stessi obiettivi di stabilizzazione della finanza pubblica nel 2002.

Voglio ricordare che non la opposizione politica, ma il Governatore della Banca d'Italia ha fatto osservare che, per ora, la modestissima crescita registrata nel 2002 è frutto esclusivo del forte aumento delle scorte: il che lascia pensare che, nella seconda parte del 2002, solo un forte aumento della domanda (più consumi delle famiglie e più investimenti delle imprese) potrà impedire che il nostro Paese faccia segnare un risultato di crescita del PIL addirittura *più basso* di quello, già molto insoddisfacente, dell'area dell'euro. In questo modo si riproporrebbe un differenziale che l'Italia aveva colmato già nell'anno successivo (2000) a quelli di più intenso sforzo di risanamento.

Dunque, non si può imputare al Governo di centrodestra la fase di debole crescita internazionale successiva all'11 settembre. Ma era stato il Governo stesso a sostenere che – assunta come base la crescita media dell'area dell'euro – la propria politica economica avrebbe determinato un significativo *surplus* di aumento del PIL, giacché il Paese era stato depresso nelle sue aspettative da Governi di centrosinistra vocati al risanamento da stress fiscale.

Oggi, a distanza di un anno, si vede bene che questo *surplus* di crescita non c'è stato. Anzi. Tutta colpa del presunto «buco» ereditato dai Governi di centrosinistra? Non scherziamo. Quando il polverone si è diradato, tutti hanno potuto vedere ciò che era noto fin dall'inizio: l'ISTAT ha

rivisto il consuntivo della spesa sanitaria 1999-2000, decretando un peggioramento dei conti 2001 per 2-3.000 miliardi di lire. Quanto al resto, risultava evidente la necessità di effettuare – nella seconda parte del 2001 e secondo quanto previsto nella legge finanziaria – operazioni sul patrimonio immobiliare per circa 6-7.000 miliardi di lire; e di vigilare sulla spesa sanitaria, anche ipotizzando interventi di correzione degli sfondamenti in atto.

Il Governo di centrodestra – comparsate televisive a parte – si è del resto mosso esattamente in quelle due direzioni, «realizzando» correzioni sul 2001 dell'entità prevista, così da riportare attorno all'1,1 – 1,2 il rapporto *deficit*/PIL.

Oggi tutti sappiamo, purtroppo, che l'intervento sulla spesa sanitaria (accordo dell'agosto 2001 con le regioni) non ha funzionato, soprattutto per responsabilità delle regioni governate dal centrodestra (si confrontino i dati del «buco» sanitario di Piemonte, Lombardia e Veneto da una parte ed Emilia, Toscana e Umbria dall'altra). Mentre l'Ufficio statistico dell'Unione europea (Eurostat) ha deciso come ha deciso sulle specifiche modalità di cartolarizzazione adottate dal Governo per il lotto e gli immobili.

Il rapporto *deficit*/PIL 2001 – sfondati gli impegni originari del Patto di stabilità e crescita (0,8) e quelli, rivisti e corretti, nella relazione trimestrale del marzo (1,1) – è giunto pericolosamente vicino (2,2) non agli obiettivi del Patto, ma ai *vincoli del Trattato* (3 per cento).

Dunque, è questo il bilancio dell'ultimo anno: crescita debole e *deficit*/PIL molto, troppo alto. Alcuni, tra i quali mi annovero, avevano pensato che il Governo avrebbe sostanzialmente avvicinato gli obiettivi di crescita, peggiorando gravemente i dati di finanza pubblica. Altri, che sarebbe accaduto alla fine l'inverso. Pochi, che si sarebbero sommate le due componenti più negative di entrambe le previsioni.

Il fatto è che «non ha retto» l'intero impianto della politica economica del Governo. Esso era fondato su quattro pilastri fondamentali:

1. la legge Tremonti-*bis* per la agevolazione fiscale degli investimenti;
2. la legge per il reimpatrio dei capitali illegalmente esportati e quella per la totale abolizione della imposta di successione;
3. la legge per l'emersione;
4. un provvedimento (oggi sappiamo quale) per ridimensionare ruolo e «potere» dei sindacati dei lavoratori dipendenti.

La strategia che «legava» i quattro pilastri era chiara: immettere fiducia, migliorare drasticamente le aspettative degli operatori (consumatori, risparmiatori, imprese), così da ottenere comportamenti tali da determinare un «soprasalito» positivo in termini di crescita. Nel medio periodo, ci avrebbero pensato l'allargamento della base imponibile e un ritmo di crescita stabile attorno al 3 per cento a rendere possibili la riduzione della pressione fiscale e il rispetto degli obiettivi del Patto di stabilità. La riduzione della pressione fiscale avrebbe a sua volta favorito consumi e investimenti ... e così via, sino al nuovo miracolo economico.

Oggi, tutti sanno come è andata a finire: dei quattro «pilastri», solo uno si è rivelato relativamente robusto. Quello del rientro dei capitali. Ma non si è combinato virtuosamente con la Tremonti-*bis* (quei capitali – e forse quei «capitalisti» – hanno un'altra vocazione). La legge sulla emersione non ha fatto emergere proprio nulla, tanto che si avvertono nostalgie per i vecchi contratti di emersione, forse troppo frettolosamente liquidati come «fallimentari».

La Tremonti-*bis* (a proposito: siamo in attesa di vedere finalmente trasmessa al Parlamento la relazione sui suoi costi, secondo quanto previsto non dal solito ordine del giorno, ma dalla legge finanziaria in vigore) ha fatto segnare i risultati prevedibili (e da noi previsti): prima, ha spinto a rinviare investimenti già programmati, al fine di essere certi di usufruire delle agevolazioni (si era ancora in una fase relativamente alta del ciclo degli investimenti, nella quale la Tremonti-*bis* assumeva un carattere duramente pro-ciclico).

Poi, è arrivato l'11 settembre. E neppure la forza delle agevolazioni poteva indurre ad investire imprenditori che avevano visto cambiare bruscamente il quadro delle aspettative.

Così, in vigenza della Tremonti, il Governatore della Banca d'Italia ha parlato di un'accumulazione di capitale che «ha registrato la flessione più profonda dal 1993».

Nella disgrazia, si può almeno concludere che, se si sono fatti pochi investimenti, allora la Tremonti-*bis* sarà costata pochissimo all'erario? Attendiamo la relazione del Governo, ma è purtroppo possibile che costi elevati per il gettito si accompagnino all'insuccesso nella promozione di investimenti produttivi: capannoni inutilizzati (il «mattoncino» ha garantito elevati rendimenti) e automobili (tedesche) di lusso potrebbero essere stati i veri «oggetti» delle operazioni di investimento agevolate dalla Tremonti-*bis*.

Quanto all'ultimo «pilastro» – l'intervento per «liberare» l'economia italiana dal peso eccessivo del sindacato dei lavoratori dipendenti e per superare i lacci e i laccioli della concertazione – l'iniziativa del Governo è ancora in corso. Gli esiti, per ora, non sembrano quelli sperati: nei sei mesi che ci stanno alle spalle l'Italia ha conosciuto il *record* della conflittualità sociale. E il conflitto costa, sia ai lavoratori, sia alle imprese. E la speranza di evitare una dannosissima (per l'Italia e per i lavoratori) rincorsa alla rivendicazione salariale da competizione tra i diversi sindacati dipende unicamente dalla capacità dei sindacati stessi di circoscrivere le ragioni della rottura che ha portato all'accordo separato del «Patto per l'Italia», ricostruendo le condizioni per piattaforme contrattuali unitarie (nel 2003 si rinnovano i contratti del 50 per cento dei lavoratori italiani). Il comune giudizio negativo sul DPEF presentato dal Governo (sul tasso di inflazione programmata, sul disegno di legge sulla previdenza, sui «moduli» successivi al primo della riforma fiscale) può rappresentare – come hanno già dimostrato le audizioni sul DPEF stesso – una necessaria, anche se non sufficiente, base su cui fondare questo tentativo di recupero unitario.

Non sembri – quest’ultimo – un argomento estraneo alla materia di cui qui ci stiamo occupando: per la prima volta dal 1993 la stagione dei rinnovi contrattuali delle grandi categorie dell’industria e dei servizi privati si svolgerà fuori dalla cornice di concertazione prevista dal Patto concluso proprio in quell’anno. E se si riflette al ruolo avuto dalla concertazione sociale per favorire il conseguimento degli obiettivi di stabilizzazione economico-finanziaria funzionali all’euro, si può avere un’idea chiara sui possibili effetti negativi connessi – anche per la buona gestione della finanza pubblica – all’abbandono del metodo e della pratica della concertazione.

Prima di chiudere questo primo capitolo della relazione, dedicato a documentare il giudizio sul «2001-2002: anno sprecato», un’ultima annotazione in tema di Tremonti-*bis* (la misura principe dei «100 giorni» iniziali del Governo di centrodestra): tutti gli istituti di previsione auditati, a partire dall’Istituto di studi ed analisi economica (ISAE), hanno dato per scontato l’esaurimento, nel 2003, degli incentivi della Tremonti-*bis*. Poiché infatti la previsione del Governo a legislazione vigente (quindi, con gli incentivi Tremonti-*bis* esauriti) è per una crescita del PIL reale al 2,7 per cento rispetto al 2002, se ne deduce che sarebbe completamente insensata una proroga al 2003 – o anche solo ai primi sei mesi del 2003 – degli incentivi Tremonti-*bis*. Proroga che potrebbe soltanto sortire l’effetto di impedire la concentrazione delle scelte di investimento nella seconda parte del 2002 (compromettendo così definitivamente anche le modeste aspettative di crescita per quest’anno) e di scavare una voragine nei conti pubblici del 2003, per agevolare investimenti che – se gli obiettivi programmatici del DPEF sono credibili – dovrebbero esserci comunque.

Il DPEF non dice nulla in proposito. Molti autorevoli Ministri sostengono l’ipotesi della proroga. Non sarebbe male se la risoluzione di maggioranza mettesse fine a questa incertezza.

Un bilancio delle politiche di sostegno alla crescita di quest’ultimo anno non sarebbe completo se non si facesse riferimento al robusto contributo alla crescita del PIL e dell’occupazione venuto anche nel 2002 dal settore delle costruzioni: hanno continuato a funzionare molto bene quegli incentivi fiscali alla attività di ristrutturazione edilizia che il Governo del centrodestra voleva eliminare per la seconda parte dell’anno e che per fortuna (e un po’ per insistenza dell’opposizione) sono state prorogate a tutto il 2002. Il DPEF non si pronuncia, in proposito, ma il Governo farà bene a considerare l’ipotesi di una ulteriore estensione a tutto il 2003, atteso che i dati del recente passato sembrano comprovare la capacità delle agevolazioni per le ristrutturazioni di dare un contributo alla crescita del PIL (il 20 per cento dell’intero aumento registrato nell’anno 2001) pari a tutto il divario previsto dal DPEF tra crescita tendenziale e crescita programmatica del PIL reale (dal 2,7 al 2,9 per cento).

2. La manovra di finanza pubblica: un oggetto misterioso

Gioverà premettere a questo capitolo della relazione ciò che ha sottolineato la Corte dei conti: «... per il terzo anno consecutivo» (ce n'è dunque anche per i Governi di centrosinistra) «il DPEF non contiene il quadro programmatico di finanza pubblica espresso secondo lo schema consolidato del conto delle Amministrazioni pubbliche...».

Anche per noi, quindi, «restano imprecisate – è sempre la Corte dei conti che parla – le operazioni necessarie per trasformare gli andamenti tendenziali in obiettivi programmatici...».

Tenendo ben fermo questo limite di conoscenza e comprensione (che il Governo e, soprattutto, la maggioranza, potrebbero superare con la presentazione della mancata tabella riassuntiva sugli obiettivi e i contenuti programmatici della manovra), abbiamo provato a fare qualche somma: la manovra 2003 per riportare il disavanzo tendenziale nei confini previsti dal Patto di stabilità ammonterebbe, secondo il DPEF, a 12 miliardi di euro. Più gli sgravi fiscali immediati e previsti per gli anni successivi (il «modulo» 2003 previsto dal Patto per l'Italia, più i successivi, previsti dal disegno di legge delega in discussione al Senato). Più gli aumenti retributivi eccedenti la mera indennità di vacanza contrattuale. Più i «normali» adeguamenti degli stanziamenti per le spese di investimento previste nelle leggi pluriennali. Più gli oneri per la realizzazione del piano di opere infrastrutturali pubbliche preannunciato dal Governo.

Abbiamo ricavato, per il 2003, una somma che varia tra i 19 e i 21 miliardi di euro. Per gli anni successivi – a voler prendere sul serio le indicazioni del Governo sui successivi moduli fiscali – dovrebbero aggiungersi circa 15 miliardi di euro annui.

Da dove deriva una modificazione così significativa degli andamenti tendenziali?

Il DPEF non consente una risposta precisa tanto che le diverse autorità e i centri studi auditi si sono sforzati di leggerla tra le righe. Questa lettura-interpretazione (ma che senso ha il DPEF, se costringe a questi esercizi di fantasia?) ha condotto, se abbiamo ben capito, a queste tre ipotesi:

1) la quadratura va ricercata nella intenzione del Governo di far transitare una quota di investimenti pubblici dal bilancio pubblico alla contabilità della nuova «Infrastrutture Spa». Ipotesi ripresa – tra gli altri – dalla Corte dei conti, che ha provveduto peraltro a stroncarla nel corso della sua audizione sul DPEF;

2) la quadratura va ricercata in una sanatoria fiscale di tipo tom-bale. Proprio nei giorni scorsi l'ISAE, presentando il suo rapporto, ha fatto riferimento esplicito a questa ipotesi di sanatoria;

3) la quadratura va ricercata nella riduzione della spesa corrente primaria – ben oltre quella realisticamente realizzabile con le operazioni CONSIP sulla spesa per acquisto di beni e servizi. Questa riduzione

(3-4 per cento del PIL al 2006) è evidenziata nel DPEF, che però non contiene alcun riferimento alle politiche necessarie per attuarla.

Rapidamente, formuliamo le nostre osservazioni sulle tre ipotesi sopra richiamate.

1. Gli investimenti vanno «sotto la linea», grazie all'attività della «Patrimonio dello Stato Spa» e, soprattutto, della «Infrastrutture Spa». Premesso che non si capisce come sia possibile che «l'eventuale spostamento al di fuori del bilancio pubblico di spese di investimento possa applicarsi alle grandezze esposte nel quadro tendenziale a legislazione vigente...», e non alle sole opere *nuove* identificate nel bilancio di «Infrastrutture Spa»; premesso che la probabilità che tutto ciò finisca sotto la mannaia di Eurostat, come è accaduto per le «trovate» relative al 2001, va rilevato che una scelta come quella prospettata sembra fatta apposta per aggirare un preciso vincolo di «buona politica economica», che obbliga a finanziare la riduzione della pressione fiscale con riduzioni della spesa corrente.

Si tratta, in ogni caso, di una scelta che collide apertamente con l'ipotesi di modificare il Patto di stabilità e crescita nel senso di calcolare i saldi pubblici sulla base della *golden rule*, cioè non computando le spese per investimenti. Infine, è assai probabile che questa ipotesi venga avanzata al mero scopo di nascondere un dato che nel DPEF emerge a fatica, ma potrebbe essere più chiaro nel bilancio 2003 e nella legge finanziaria: la spesa pubblica per investimenti – cui il Governatore della Banca d'Italia assegna un ruolo *decisivo* per la realizzazione degli obiettivi di crescita del 2002 e del 2003 (si veda la sua audizione) – non sta crescendo al ritmo promesso dal Governo. E forse sta addirittura diminuendo rispetto al 2001.

2. Il condono fiscale «tombale». Sembra incredibile, ma il Governo fa circolare questa ipotesi proprio nei giorni in cui i contribuenti italiani stanno materialmente eseguendo i loro versamenti al fisco. Irresponsabilità a parte, è fin troppo facile far rilevare che:

a) il condono tombale rischia di pregiudicare il miglioramento costante delle entrate registratosi in questi anni;

b) le entrate da condono avrebbero, nel 2003, carattere straordinario e verrebbero portate a coprire oneri permanenti;

c) le entrate da condono, per quanto straordinarie e potenzialmente foriere di voragini nel gettito futuro (condono chiama condono), contribuirebbero comunque ad aumentare quella pressione fiscale che si promette di diminuire.

3. La riduzione della spesa corrente primaria deriva da riduzione della spesa sociale. Premesso che anche le audizioni hanno consentito di far emergere che le auspicabili e possibili riduzioni della spesa corrente per acquisto di beni e servizi possono e debbono assumere proporzioni si-

gnificative, ma comunque lontane dagli obiettivi necessari, va rilevato che:

a) il DPEF fa riferimento al disegno di legge delega sul sistema previdenziale. Tutti gli osservatori hanno fin dall'inizio messo in evidenza che si tratta in realtà di un disegno di legge di spesa, tale da peggiorare – nel breve e nel medio periodo – il rapporto tra contributi e prestazioni del sistema. Inoltre, alcune organizzazioni sottoscrittrici del Patto hanno addirittura vantato come risultato della loro iniziativa l'accantonamento di fatto del disegno di legge in questione, ottenendo dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali assicurazioni pubbliche in tal senso;

b) il «Patto per l'Italia» sembra sancire il mantenimento della spesa sociale al livello del 2001, laddove afferma che esso «non potrà diminuire» rispetto a quell'anno. Sarebbe in ogni caso necessario che la risoluzione di maggioranza chiarisse che la «diminuzione» da non realizzare assuma a riferimento il PIL e non le cifre assolute (questo «assorbirebbe» in parte gli effetti negativi del riferimento al 2001 e non al 2002). Va comunque rilevato che sia con riguardo alla spesa previdenziale, sia con riguardo alla spesa sanitaria e per la pubblica istruzione, il Governo da un lato offre alla opinione pubblica e alle organizzazioni di rappresentanza degli interessi sociali un profluvio di impegni di secco rifiuto di qualsiasi ipotesi di «macelleria sociale», dall'altro introduce nel DPEF un'indicazione (tre punti di PIL in meno, entro il 2006, di spesa corrente primaria) che potrebbero realizzarsi solo aggredendo con interventi drastici le grandi voci di spesa per il finanziamento del *Welfare State* italiano.

Come si vede, il DPEF non contiene indicazioni precise sulle politiche che sostanziano la manovra di finanza pubblica di cui pure il DPEF stesso afferma la necessità, per correggere gli andamenti tendenziali, e per finanziare le scelte del «Patto per l'Italia», gli aumenti contrattuali del pubblico impiego, le «nuove» opere infrastrutturali e quelle in corso di realizzazione, le riduzioni della pressione fiscale, le riforme della scuola e della previdenza.

Sulla base dell'esperienza di questo primo anno, si può solo formulare una previsione: alla fine, la scelta cadrà sul condono fiscale. Un'*una tantum* di pessima qualità.

3. Il tasso di inflazione programmata.

La stagione di rinnovi contrattuali che si aprirà nel 2003 ha dimensioni tali da pretendere una enorme attenzione alla definizione del tasso di inflazione programmata, che costituisce – come è noto – uno dei fattori essenziali per la costruzione delle piattaforme rivendicative e per la determinazione delle scelte finali.

Sconcerta che il Governo abbia proceduto a fissare il tasso di inflazione programmata senza uno sforzo di costruire consenso attorno alla sua indicazione. Sconcerta ancora di più chi consideri che il Governo ha con-

cluso accordi per il rinnovo dei contratti per il personale della pubblica amministrazione ben al di sopra del tasso di inflazione oggi programmato.

Si impone dunque una riconsiderazione della intera materia, al fine di ancorare i rinnovi contrattuali ad ipotesi più realistiche (1,6) e, proprio per questo, più efficaci ad un tempo per la difesa del potere d'acquisto dei salari e della stabilità della nostra economia.

Una fase convulsa di competizione-rincorsa tra le diverse organizzazioni sindacali e di asperissimo conflitto sociale rappresenta un costo pesantissimo che il Paese pagherebbe alla tanto ricercata rottura della concertazione e dell'unità delle organizzazioni sindacali.

4. *La nostra proposta di politica economica*

Nell'ultimo capitolo di questa relazione verranno esposte alcune delle nostre principali politiche di riforma.

Qui mi interessa fissare i principi che fanno da cornice a queste politiche.

Per l'essenziale, si tratta di questo: se il Governo di centrodestra propone alle imprese italiane un recupero di capacità competitive fondato sul combinarsi della compressione dei diritti (articolo 18), della partecipazione e dei salari dei lavoratori con la riduzione aselettiva della pressione fiscale (i futuri «moduli» della riforma), per cui non esita a sacrificare stabilità finanziaria (*deficit*/PIL 2001 al 2,2, nel *primo* anno di governo, non nell'anno del «ciclo elettorale» della spesa pubblica) e coesione sociale; l'Ulivo propone al Paese un percorso di recupero delle sue capacità competitive fondato sulla *qualità* del sistema, cioè sulla partecipazione e i diritti dei lavoratori, sulla coesione sociale del «modello europeo», sul ritorno alla stabilità finanziaria (il merito di credito del Paese), sulla ricerca scientifica e la formazione. La riduzione della pressione fiscale è *una* delle componenti di questa politica, ma solo in quanto sia compatibile con le altre e mirata a sua volta a premiare «scelte di qualità» delle famiglie e delle imprese.

Nasce da questa visione dello sviluppo la priorità che noi assegniamo alle politiche per la formazione e la ricerca scientifica; a quelle per il nuovo statuto dei lavori, la costruzione di un sistema di ammortizzatori sociali di tipo universalistico, capace di sorreggere tutti i lavoratori (compresi gli intermittenti e i contratti di collaborazione coordinata e continuativa) nei momenti di difficoltà; a quelle per la qualità ambientale (comprese quelle relative alla fiscalità ambientale, completamente ignorata nel DPEF); a quelle per la affermazione della concorrenza nei mercati ancora caratterizzati da chiusura e monopolio (specie nei servizi a rete); a quelle per la promozione di un ritmo di crescita del Sud più elevato di quello medio del Paese; a quelle per rendere stabile nei prossimi 4-5 anni l'attuale ritmo di crescita (+ 350.000 all'anno) dei posti di lavoro. Il tutto, in un quadro di stabilità economico-finanziaria: il differenziale di inflazione rispetto all'area euro, per quanto piccolo, deve essere imme-

diatamente azzerato, attraverso politiche di finanza pubblica che stabilizzino il merito di credito del Paese. Quanto al Patto di stabilità e di crescita, è ragionevole prevedere che – dopo le elezioni tedesche – l'accento verrà posto piuttosto sulle dimensioni del debito (l'Italia è responsabile di circa un quarto di quello complessivo) che non su quelle del *deficit*. Questo rafforzerà le posizioni di chi sostiene il non computo degli investimenti (*golden rule*) ai fini del rapporto *deficit*/PIL. Una previsione che suggerisce una linea di gestione della finanza pubblica e di abbattimento del debito tutttaffatto diversa da quella che sembra emergere dal desolante zero che – nel consuntivo dell'ultimo anno – occupa la voce «proventi da privatizzazione»; e dalle «originali» forme di copertura finanziaria (si fa per dire) recate da disegni di legge come quello relativo alle riforme del sistema scolastico e fiscale.

5. Le politiche

5.1 Le politiche per l'istruzione, la formazione, la ricerca e la cultura

Occorre che istruzione, formazione, ricerca e cultura siano assunte come risorse strategiche per il Paese e che siano ad esse conseguentemente destinati massicci finanziamenti pubblici.

Proponiamo al Paese due grandi obiettivi:

- a) creare un circuito fra scuola, università e ricerca aperto al mondo del lavoro;
- b) rendere disponibile un percorso formativo per ogni cittadino, estendendolo all'intero arco della vita.

Il necessario concorso di risorse private al finanziamento del sistema di istruzione e ricerca deve avvenire nel quadro della riaffermazione del principio che istruzione e ricerca sono da considerare come un primario «bene pubblico» e devono pertanto rimanere un'irrinunciabile «responsabilità pubblica».

5.1.1 La scuola

Le scelte della scuola del Governo di centrodestra sono chiare: taglio degli organici, blocco della immissione in ruolo di oltre 30.000 docenti precari, ridimensionamento delle strutture materiali della scuola pubblica, riduzione delle risorse per l'autonomia scolastica.

Per sostenere l'impegno a favore della scuola pubblica di qualità, secondo il principio che stabilisce la partecipazione di tutti i soggetti attivi nella scuola – studenti, docenti e genitori – è necessario cambiare decisamente rotta e:

- mettere in campo investimenti di grande entità che riequilibrino i tagli fatti dal centrodestra;
- adeguare progressivamente a livelli europei le retribuzioni di tutto il personale della scuola, i cui contratti sono scaduti;

- generalizzare la scuola dell'infanzia su tutto il territorio nazionale, dando così attuazione all'articolo 2 della legge 10 febbraio 2000, n. 30;
- garantire capacità progettuale e di innovazione all'autonomia scolastica;
- assicurare un tempo scuola adeguato alle richieste delle famiglie ed ai nuovi e sempre più complessi bisogni e stili di apprendimento;
- garantire una sempre migliore integrazione agli alunni portatori di *handicap*.

5.1.2 *L'università e l'alta formazione*

Le università italiane sono impegnate in un processo di riforma di portata storica: l'*autonomia didattica* degli atenei varata dal centrosinistra. Si tratta di ampliare, diversificare e flessibilizzare l'offerta di istruzione universitaria, articolandola su più livelli (laurea, laurea specialistica, *master* universitari di 1° e di 2° livello, diploma di specializzazione, dottorato di ricerca) e innovandone contenuti, metodi e obiettivi; di ridurre l'abnorme durata degli studi; di abbattere l'elevatissimo tasso degli abbandoni e degli insuccessi; di eliminare l'anomalia tutta italiana dei fuori corso; di assicurare l'occupabilità dei nuovi titoli di studio, ivi compreso l'accesso alle attività libero-professionali regolamentate; di superare il *gap* rappresentato per il nostro Paese dal più basso tasso di laureati dell'intera area OCSE; di implementare i percorsi dell'alta formazione continua, permanente e ricorrente; di favorire l'impiego delle tecnologie educative multimediali e telematiche, incrementando anche l'insegnamento a distanza; di facilitare l'attivazione degli *stages* e dei tirocini formativi, previsti dalla riforma per tutti i nuovi corsi di studio; di promuovere l'internazionalizzazione degli studi universitari, favorendo la cooperazione interuniversitaria, con particolare riferimento ai percorsi e ai titoli di studio rilasciati congiuntamente da atenei italiani ed esteri; di sostenere la mobilità interna e internazionale dei nostri studenti, anche ampliando la partecipazione ai programmi di mobilità dell'Unione europea; di assicurare – come prevede la Costituzione – ai capaci e meritevoli, privi di mezzi, l'accesso ai più alti gradi degli studi.

Perché la riforma possa conseguire gli indicati obiettivi occorrono urgenti e adeguate misure di sostegno, quali:

- a) il rafforzamento delle politiche per il diritto allo studio;
- b) un consistente aumento della dotazione finanziaria ordinaria degli atenei;
- c) un'efficace politica per il reclutamento di giovani studiosi: almeno 1000 nuovi contratti di ricerca e avviamento all'insegnamento destinati a dottori di ricerca;
- d) un piano straordinario pluriennale per l'edilizia universitaria.

5.1.3 La ricerca

Va perseguito con forza l'obiettivo del rafforzamento del sistema pubblico di ricerca, mediante il sostegno della ricerca di base, soprattutto universitaria, che è condizione per lo sviluppo anche della ricerca tecnologica; l'incremento effettivo del Fondo per gli enti di ricerca, costretti in condizioni difficilissime dai tagli della legge finanziaria per il 2002; il varo di un programma straordinario per il reclutamento di giovani da avviare alla ricerca, in ragione di 5.000 contratti di formazione ricerca all'anno per il prossimo quinquennio.

5.2 L'impresa

La politica fiscale deve essere orientata a favorire:

l'occupazione e lo sviluppo, incoraggiando l'offerta e la domanda di lavoro;

la nascita e la crescita dimensionale delle imprese;

la ricerca tecnologica;

la formazione professionale.

Attenzione particolare deve essere destinata alle piccole e medie imprese per le quali sono necessari interventi specifici di differenziazione del prelievo, in relazione alla dimensione ed alla qualità e quantità del lavoro prestato.

Per le imprese l'obiettivo prioritario è la riduzione del cuneo fiscale tra costo del lavoro e retribuzione, con priorità degli interventi per il mondo delle piccole e medie imprese. Questa riduzione può anche essere attuata, in particolare per le piccole e medie imprese, e in accordo con le regioni e le province autonome, con interventi sull'*Irap*. Occorre poi intervenire sulla modalità di determinazione della base imponibile, semplificando il sistema.

Il prelievo complessivo medio sulle imprese dovrà essere portato a regime intorno al 35 per cento (comprensivo sia delle imposte sul reddito sia dell'*Irap*), attraverso la riduzione dell'aliquota Irpeg e della *Double income tax* (Dit). L'intervento proposto di tassazione duale garantisce alle imprese un prelievo complessivo medio in linea con quello dei maggiori concorrenti europei e una maggiore attrazione per gli investimenti «marginali».

L'eliminazione della Dit, sostituita da un provvedimento di incentivazione degli investimenti di natura congiunturale (la *Tremonti-bis*), ha determinato, di fatto, un aumento del prelievo fiscale sulle imprese e la diminuzione degli afflussi di capitale in Italia. Effetto di questa politica è stata la riduzione degli investimenti programmati nel nostro Paese, anche da parte di imprese estere, in contrasto con gli obiettivi di crescita stimati.

Per favorire le nuove assunzioni e gli investimenti produttivi in alcune aree del Paese, lasciando alle imprese la scelta dell'utilizzo dello strumento, il credito d'imposta automatico e pienamente compensabile è

lo strumento più adatto. Occorre, poi, che siano mantenute le condizioni di maggior favore nelle aree svantaggiate.

Per aiutare la crescita dimensionale delle imprese sono opportuni interventi di riduzione del prelievo fiscale sulle operazioni di riorganizzazione che consentano di ridurre od eliminare gli ostacoli all'accorpamento delle diverse realtà.

Per favorire la ricerca tecnologica, la formazione, l'ambiente e i beni culturali, occorre introdurre e potenziare gli incentivi fiscali alle imprese utilizzando lo strumento del credito d'imposta automatico e pienamente compensabile.

La mobilità di persone e cose va favorita riducendo progressivamente le imposte di registro (e le altre imposte analoghe) che oggi gravano sulle compravendite fino ad abolirle, o a convertirle in un valore simbolico, in somma fissa, a titolo di rimborso del servizio reso e non più di tassa.

5.2.1 *Misure specifiche per la piccola e media impresa e il lavoro autonomo*

a) riduzione dell'Irap mediante l'estensione della riduzione della base imponibile dell'imposta regressiva in rapporto al numero degli addetti in azienda;

b) ripristino della possibilità di scelta del regime di tassazione Irpeg anche per le imprese individuali e le società di persone.

c) riduzione dell'Irpeg:

1. riduzione dell'aliquota al 34 per cento;

2. accelerazione della Dit per potenziare gli effetti di riduzione dell'Irpeg sulle imprese con un ripristino del «moltiplicatore» del nuovo capitale ai fini della Dit;

d) ricerca, sviluppo e formazione: estensione dell'applicazione del credito d'imposta per spese di ricerca e sviluppo, eliminando il tetto di spesa.

e) investimenti nelle aree svantaggiate: mantenimento del credito d'imposta per gli investimenti nelle aree svantaggiate con le modalità originarie previste dalla finanziaria per il 2001.

5.3. *Liberalizzazioni e trasparenza*

1) I prezzi sono cresciuti di più di quanto non affermino le statistiche dell'Istat. In particolare non è stato monitorato a sufficienza il *change over*, mentre sono aumentate le tariffe RCAuto (+6 volte rispetto all'incremento generale dei prezzi) e le tariffe ferroviarie. In questo quadro il Governo vuole ridurre i controlli ad iniziare dalla retrocessione dell'*Authority* per l'energia a semplice Agenzia, e con il sottrarre all'Autorità per le comunicazioni la vigilanza sulle tariffe per le telecomunicazioni.

Proponiamo: di adeguare le rilevazioni Istat aggiornando le voci di spesa del paniere, anche in relazione alle diverse tipologie di famiglie e di valorizzare il ruolo di vigilanza delle Autorità indipendenti.

2) *Occorre attuare la liberalizzazione effettiva del mercato dei servizi ed il proseguimento delle privatizzazioni già approvate.*

Le privatizzazioni sono in pratica bloccate da un anno; il Ministro per le attività produttive rivendica un posto per i propri uomini nei consigli di amministrazione delle società privatizzate; è stato reintrodotta il controllo dei politici sulle fondazioni bancarie; l'ultima relazione dell'Autorità per l'energia denuncia i ritardi ed i rischi nel processo di *deregulation* del mercato e suggerisce che si va verso la costituzione di un «oligopolio collusivo» nel settore, mentre le nostre tariffe sono le più elevate a livello europeo; si cerca ripetutamente ed in tutti i modi di limitare, se non di eliminare, il ruolo delle Autorità indipendenti che regolano settori cruciali come quello energetico e delle telecomunicazioni; le gare per la gestione dei servizi pubblici locali sono state in pratica rinviate *sine die*.

Inoltre, il metodo che sembra volere scegliere il Governo è quello delle obbligazioni convertibili, metodo che rischia all'atto della conversione in azioni di generare debito.

3) *Approvvigionamento e prezzo dell'energia.*

È necessario definire linee ed indirizzi (che dopo la riforma del titolo V della Costituzione dovrebbero essere concordati con le regioni) per ciò che riguarda le quantità di nuova energia che è necessario produrre, la priorità per la dislocazione territoriale delle nuove centrali, i combustibili da utilizzare. Tutto ciò è condizione indispensabile per la realizzazione di nuove centrali, come dimostra la sostanziale inefficacia del «decreto sblocca centrali» e di altri interventi simili.

Decisive sono inoltre la prosecuzione ed accelerazione della riforma Bersani con l'avvio della Borsa elettrica e l'estensione alle piccole imprese della liberalizzazione, attraverso un ravvicinato allargamento ad esse del meccanismo dei clienti idonei.

4) *Mercati e trasparenza.*

Non può non destare grande preoccupazione la condotta del Governo che ripristina forme di nuova mediazione politica sull'economia e sui mercati. Le nuove disposizioni per le fondazioni bancarie, il trasferimento di poteri dalle autorità indipendenti ai ministri, «Infrastrutture Spa», la riforma della legge Merloni, testimoniano di una volontà retriva di mettere una sorta di «marchio» politico sull'attività economica.

Lo sgonfiamento della «bolla» dei mercati finanziari ha reso più evidente la necessità di regole di maggiore trasparenza nei comportamenti degli intermediari e degli analisti. Un'eventuale riforma del testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria (cosiddetto TUF) dovrà in via prioritaria affrontare questi problemi.

Il nostro Paese deve, in una concordata iniziativa comunitaria ed internazionale, contribuire alla ridefinizione dei criteri contabili e di *governance* indispensabili per restituire fiducia ai risparmiatori.

Deve riprendere slancio l'iniziativa di liberalizzazione in modo particolare nel settore elettrico.

5.4 Un Piano d'azione per il lavoro delle donne.

In Italia le donne che risultano occupate sono il 39,6 per cento, a fronte di una media europea del 54 per cento, nonostante il notevole incremento del periodo '93-2001 (+ 991.000 occupate).

Secondo le «pagelle» distribuite al Consiglio di Barcellona, il nostro Paese risulta all'ultimo posto in Europa, dietro alla Grecia e al Portogallo e dietro a parecchi Paesi candidati.

Un *gap* di 15 punti rispetto alla media europea (che sarebbe più alta se non fosse influenzata dalla percentuale italiana) assume un rilievo politico enorme, che finora sembra estraneo alle preoccupazioni del Governo.

La disoccupazione nel nostro Paese ha un volto prevalentemente femminile: questo produce conseguenze gravissime dal punto di vista sociale, ma ha un peso notevole anche sull'economia perché frena il PIL, produce gravi carenze di manodopera in alcuni settori, restringe la possibilità di trovare un equilibrio fra produttori di reddito e pensionati.

È finito il tempo in cui si poteva pensare che la mancata partecipazione delle donne al lavoro fosse in fondo compensata dal risparmio della spesa sociale. Oggi è evidente a tutti che questo «spreco» è un fattore strutturale di compensazione dello sviluppo che supera enormemente i costi dell'organizzazione di efficienti servizi di cura e di assistenza, andando ad acuire il disagio socioeconomico laddove esso è più diffuso.

Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile scende al 26,1 per cento, nonostante l'incremento di 175.000 unità nel periodo '93-2001.

Un piano d'azione per rimuovere i disincentivi che determinano il mancato accesso delle donne al lavoro può essere così composto:

Adottare un'ottica di genere in tutti gli ammortizzatori sociali. In particolare garantire, attraverso l'intesa Stato-Regioni, la formazione ricorrente alle donne disoccupate e consentire loro di accedere gratuitamente alle qualifiche di base nel settore delle *Information and Communications Technology* (ICT).

Promuovere l'imprenditoria femminile attraverso un pacchetto di azioni positive: il «prestito d'onore» speciale per le donne; misure specifiche per fare emergere figure di fatto, come la coimprenditrice; adeguamento dei congedi parentali rispetto alle lavoratrici dipendenti; rifinanziamento della legge n. 215, eccetera.

Facilitare, attraverso incentivi fiscali e forme di decontribuzione per i redditi più bassi, l'assunzione della manodopera femminile.

Moltiplicare l'impegno pubblico, in una logica di sussidiarietà, verso una rete diversificata di servizi all'infanzia, che in alcune regioni è largamente assente e in altre, a causa dei tagli agli organici della legge finanziaria per il 2001, comincia a registrare una preoccupante distanza fra domanda e offerta.

5.5 Per l'equità ed il rilancio della domanda interna

Proponiamo una diversa e graduale riforma dell'Irpef che distribuisca in modo uniforme su tutti i contribuenti i benefici, con particolare riferimento a quelli con redditi più bassi e ai ceti medi (fortemente penalizzati dalla proposta di riforma fiscale a regime del Governo) attraverso l'introduzione di un minimo di imponibile pari a 11.000 euro, fino a circa 20-22.000 euro per una famiglia di quattro membri e del meccanismo di rimborso delle detrazioni incapienti (imposta positiva). Si mantiene un'articolazione di aliquote che garantisce un prelievo progressivo ed adeguato anche sui redditi più elevati (aliquota massima del 40 per cento).

Per quanto concerne il sostegno del reddito delle persone anziane più povere, rilevando come la norma approvata con la legge finanziaria per il 2002 discrimini proprio i pensionati che hanno versato contributi, che più di 500 milioni di euro non sono stati spesi benché stanziati e che più di 6 milioni di pensionati sotto al milione di reddito al mese sono stati esclusi da tale beneficio, proponiamo:

a) di utilizzare le disponibilità stanziata e non utilizzate (circa 500 milioni di euro) per estendere, a partire dal 1° gennaio 2002, il beneficio previsto da tale articolo prevedendo la deduzione dal reddito influente per il diritto al beneficio di una parte (ad esempio: un terzo) della pensione previdenziale a calcolo, in maniera tale da tenere conto adeguatamente della contribuzione versata, e per aumentare la detrazione d'imposta per i pensionati;

b) di inserire nel Dpef e nel disegno di legge finanziaria per il 2003 norme volte all'incremento delle erogazioni a tutti gli anziani che hanno un reddito inferiore al milione di vecchie lire al mese, nell'ottica di avviare gradualmente la realizzazione del minimo vitale per tutti i soggetti disagiati, quale nuovo diritto di cittadinanza sociale.

È oramai acquisita la convinzione che anche la previdenza complementare debba necessariamente svolgere un ruolo da protagonista nella realizzazione degli obiettivi di sicurezza sociale di cui all'articolo 38 della Costituzione, e costituire il secondo pilastro del nostro sistema previdenziale.

È però sbagliato il conferimento obbligatorio del trattamento di fine rapporto (TFR) alle forme previdenziali complementari. Si può individuare nel silenzio-assenso del lavoratore la formula per la devoluzione del TFR a forme pensionistiche complementari, ma è comunque necessario fissare inequivoci criteri di individuazione del fondo pensione di destinazione.

Al fine di compensare le piccole e medie imprese, proponiamo l'istituzione di confidi per facilitare l'accesso al credito di tali imprese e la deduzione dall'imponibile Irap delle somme relative al TFR trasferito ai Fondi previdenziali integrativi.

La riforma degli ammortizzatori sociali (il cui costo a regime per le pubbliche amministrazioni è stimabile in circa 5 miliardi di euro deve

consentire un percorso formativo adeguato (anche tramite la riforma dell'apprendistato e con i contratti d'inserimento lavorativo) ed un sostegno al reddito di tutti quei lavoratori e quelle lavoratrici che sono disoccupati, che svolgono lavori intermittenti e per questo non riescono a raggiungere una soglia di reddito adeguata.

5.6 *Le misure a favore del Mezzogiorno*

Occorre garantire l'efficacia degli interventi, programmando meglio. Occorre garantire un'effettiva solidarietà, decentrando meglio e di più.

Occorre assicurare legalità ed equità. Affermando i diritti dei cittadini meridionali che hanno bisogno di uno Stato sociale, di un fisco e di una giustizia diversi.

Occorre sostenere lo sviluppo, liberando le famiglie e le imprese meridionali da una burocrazia inefficiente e da una politica clientelare.

Ecco le proposte fondamentali:

- a) credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo;
- b) cumulabilità piena di credito d'imposta per gli investimenti e

Tremonti-bis:

il credito d'imposta va considerato come il primo reale tentativo di abbattere strutturalmente il carico fiscale e contributivo sulle imprese operanti nel Mezzogiorno. Il credito d'imposta, per le sue caratteristiche, si è rivelato l'unico strumento in grado di favorire l'emersione (anche in settori dove il sommerso è particolarmente diffuso come l'agricoltura). Il successo del meccanismo del credito d'imposta a favore degli investimenti effettuati nelle aree svantaggiate del nostro Paese risiede nel suo carattere «automatico» e scevro da ogni possibile intermediazione politico-amministrativa, caratteristica che non solo ne semplifica l'utilizzo, ma che ha consentito agli imprenditori di programmare con certezza i costi finanziari dei propri investimenti;

c) per favorire le grandi rilocalizzazioni produttive, occorre applicare con priorità nelle aree meridionali una riduzione delle imposte sul reddito delle imprese, anche attraverso la DIT, considerando che la Commissione UE consente la sperimentazione dei regimi fiscali, anticipando gli incentivi in via transitoria in alcune aree del Paese.

d) Fondi specializzati per iniziative d'impresa nel Mezzogiorno;

e) per combattere la carenza d'acqua:

- 1) incentivare la costruzione di microlaghi;
- 2) aiutare le aziende agricole danneggiate dalla siccità;

f) occorre dare piena attuazione alla regionalizzazione della programmazione negoziata, richiesta dalle regioni, in coerenza con quanto stabilito dalla legge n. 59 del 1997, e dal nuovo Titolo V della Costituzione, e riqualificare la programmazione negoziata, mediante:

1. la diffusione del modello dei «patti europei per l'occupazione», che si è rivelato il più efficace, in particolare perché finanzia anche la formazione, e perché prevede contributi per assicurare il funziona-

mento dei patti, tra cui sostegno finanziario alle agenzie di sviluppo locale;

2. il pieno utilizzo delle risorse disponibili derivanti da revoche e residui: tali risorse dovranno essere attivate operando in modo da generare un effetto leva finanziaria che possa attrarre ulteriori risorse e generare sviluppo nei territori interessati;

3. lo sviluppo della progettualità all'interno dei patti già stipulati, allo scopo di «riprogrammare», quando necessario, le risorse del patto, pur nel rispetto del protocollo d'intesa;

4. l'aggiornamento e l'integrazione del «decreto Amato» sui patti territoriali allo scopo di risolvere le difficoltà procedurali.

5.7 *Politica ambientale*

Per quanto riguarda le aree protette, è necessario finalizzare le opportunità di sviluppo socio-economico all'effettivo rispetto del vincolo ambientale. A tal fine appare necessario il pieno rispetto delle competenze delle regioni e degli enti locali in materia di organismi di gestione dei parchi, anche al fine di far divenire le aree sottoposte a vincolo vere e proprie agenzie di uno sviluppo sostenibile e pienamente integrato con la biodiversità ed i valori naturali tutelati dal vincolo.

Si deve riconoscere alla politica di difesa del suolo il carattere di intervento strategico, con stanziamenti adeguati per il monitoraggio, la prevenzione e la realizzazione degli interventi di messa in sicurezza del territorio, compresa la delocalizzazione delle attività e degli insediamenti non compatibili con l'assetto idrogeologico.

Con riferimento alla fiscalità ambientale, bisogna sostenere la promozione di nuova imprenditorialità, soprattutto:

a) nel settore della difesa del suolo e delle acque, in relazione alla gestione del territorio con incentivi di manutenzione, di rinaturalizzazione e conservazione delle fasce di pertinenza fluviale e degli alvei, di sviluppo dei controlli, di monitoraggio dei corsi d'acqua, contro lo sversamento di scarichi inquinanti, le discariche abusive e le manomissioni degli alvei;

b) nel settore energetico, con l'obiettivo di stabilizzare le emissioni di anidride carbonica, in relazione al miglioramento d'efficienza dei processi di combustione e sviluppo del risparmio energetico con usi finali appropriati, ad interventi per la conservazione e la riduzione dei consumi, allo sviluppo della cogenerazione, del teleriscaldamento e delle fonti rinnovabili;

c) nel settore delle aree urbane con riferimento al risanamento e al recupero dei centri storici in relazione all'enorme patrimonio storico, monumentale, architettonico e artistico spesso in condizioni di grave degrado;

d) nei settori della conversione ecologica di produzioni e di impianti inquinanti, dello sviluppo di tecnologia e di impianti per il controllo, per il recupero, per la depurazione, nonché per il riutilizzo e riciclaggio dei rifiuti;

e) nei settori agricolo e zootecnico per garantire la tutela delle produzioni agroalimentari di qualità e lo sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia biologica.

In relazione agli interventi di politica agroalimentare: è prioritaria la questione della sicurezza alimentare al fine di assicurare un livello elevato di tutela della salute dell'uomo, degli animali e dell'ambiente nonché il rilancio dell'agricoltura italiana come settore economico strategico improntato su un modello di sviluppo sostenibile, con l'introduzione di un unico, organico complesso di regole che disciplini l'intera catena alimentare (produzione agricola, lavorazione degli alimenti, immagazzinamento, trasporto e vendita al dettaglio), compresa la produzione di alimenti per animali.

5.8 Le infrastrutture

1. Più risorse per le opere pubbliche.

a) Dal '99 al 2001 gli investimenti pubblici sono cresciuti mediamente del 10,6 per cento all'anno. Nel 2002, sono diminuiti del 4,3 per cento. Occorre un incremento almeno in linea con il *trend* '99-2001 fino ad accrescere gli investimenti pubblici del 15-20 per cento;

b) definire una nuova legge organica per la finanza di progetto, per attrarre capitali privati nella realizzazione delle opere di pubblica utilità e di interesse generale;

c) garantire il pieno utilizzo delle risorse comunitarie, con un'attenta riprogrammazione delle risorse 2000-2006 e la riqualificazione dei progetti.

2. Le priorità: rispettare il piano generale dei trasporti.

a) Modificare le previsioni della delibera Cipe (legge obiettivo) che ha stravolto le priorità stabilite dal nuovo Piano generale dei trasporti. Rispettare gli indirizzi del Piano, privilegiando la ferrovia rispetto alla strada. Considerare tra le priorità fondamentali il riassetto idrogeologico e le reti idriche;

b) revisione dell'indistinto elenco di priorità che il Cipe ha approvato lo scorso dicembre, dando priorità assoluta alle opere per il Sud;

c) riforma strutturale del trasporto aereo.

3. Concertazione con le regioni.

La scelte del Governo, non solo hanno provocato ricorsi alla Corte costituzionale per la legge obiettivo, ma hanno aperto conflitti che ritardano la realizzazione delle opere. Si deve invece affidare alla concertazione con le regioni l'individuazione delle opere e la loro localizzazione.

6. *Per un vero federalismo*

La concertazione tra Governo e autonomie locali ispirata ai nuovi principi costituzionali rimane la via maestra per definire i criteri di partecipazione locale agli obiettivi di risanamento della spesa pubblica e di rientro programmato del rapporto debito/PIL, nel rispetto del Titolo V della Costituzione. Le autonomie devono comunque avere a disposizione risorse sufficienti per essere in grado di garantire a tutti i cittadini, insieme all'intervento dello Stato, i diritti sanciti dalla prima parte della nostra Carta costituzionale.

Il Patto di stabilità interno deve dunque essere reso al tempo stesso più efficace nel favorire il conseguimento della stabilità finanziaria delle pubbliche amministrazioni, e più rispettoso dell'autonomia delle regioni, delle province e dei comuni.

Con legge statale si devono definire i livelli di compartecipazione ai tributi erariali con conseguente riordino e trasformazione dei trasferimenti, nonché la costituzione di un fondo perequativo, e definizione dei principi per il coordinamento del sistema finanziario e fiscale. In attesa di portare a compimento un quadro normativo organico, occorre progettare da subito il processo di compartecipazione all'Irpef, sino a coprire gli attuali trasferimenti statali, potenziando il fondo perequativo e utilizzando almeno le risorse aggiuntive già assegnate annualmente dalla legge finanziaria 2002.

Deve permanere uno spazio disponibile per una vera autonomia finanziaria per ogni ente: le tasse di scopo, i livelli tariffari oltre gli *standard*, il contenimento dei costi, devono generare uno spazio autonomo e facoltativo di manovra finanziaria per coloro che vogliono fare di più e meglio. Nel contempo, tramite norme e procedure di coordinamento della fiscalità locale con quella statale, va evitato che la riduzione della pressione fiscale statale possa tradursi in aumento di quella regionale e locale.

Va data attuazione alle risoluzioni delle Commissioni bilancio di Camera e Senato, in merito alla definizione, mediante una legge di iniziativa parlamentare, di regole certe relative al Patto di stabilità interno ed alla modifica dei titoli IV e V della legge di contabilità n. 468 del 1978.